

Testo a Fronte

Vivere in coma murati dentro se stessi

di Piergiorgio Paterlini

Irisvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

Originale

«Tre centimetri dietro gli occhi ci sono, sono vivo e sono cosciente». Immobilizzato in una camera d'ospedale Riccardo Borrazzini, un total locked-in, un uomo in coma vegetativo da oltre cinque anni, prova a gridare muto la sua volontà di rimanere in vita, il suo radicale rifiuto verso lo spegnimento delle macchine alle quali è attaccato. Ed è un grido contro la superficialità dei luoghi comuni, la leggerezza delle frasi fatte, i modi automatici e le espressioni a nastro della comunicazione di ogni giorno. Cosa si prova a essere vivi, coscienti, ma murati dentro se stessi? Nell'affermare la sua capacità di resistere, la necessità di sperare e un'insopprimibile voglia di vivere, il protagonista mette in scena uno dei problemi più attuali e tremendi con i quali si confronta la ricerca neuro-scientifica, spalancando al lettore un mondo altrimenti sconosciuto e apparentemente inconcepibile. Che invece esiste e ci interroga.

Traduzione

Cosa sia la coscienza, la coscienza di sé e del sé, dove nasca, come funzioni, se e quando si eclissi oggi nessuno lo sa ed è un mistero non da poco e non poco affascinante. In che rapporto la coscienza sta con il cervello? Mah. La famosa asserzione (che affonda le radici in Galileo, e Dio sa se non prima) secondo cui «l'assenza di una prova non è prova di un'assenza» è difficile da contestare. Appassionante anche che - come quasi tutta la scienza oggi - le neuroscienze confinino e sconfinino nella filosofia, nell'etica, nella religione e persino nella politica in senso alto (esiste ancora?). Coerentemente, anche il romanzo sconfinava. Oscilla. Dalla divulgazione alla divagazione poi ancora alla divulgazione poi di nuovo alla divagazione. Anche noi oscilliamo tra riflessioni davvero importanti e divagazioni un po' meno. Il protagonista del romanzo è - l'avreste mai immaginato? - un editor. Purtroppo è in coma vegetativo da oltre cinque anni. Non possiamo prendercela con lui se non ha potuto portare in equilibrio - l'autore dice proprio così - queste pagine.



Pino Donghi
Tre centimetri dietro gli occhi
Scienza Express
pagg. 152
euro 18

DIASPORA

Sono tutte storie di famiglia

di Mariarosa Mancuso

Al metà del libro troviamo le fotografie. Marito e moglie spaesati, in mano bandierine canadesi con la foglia d'acero. Un album di canti tradizionali ucraini, il gruppo si chiama Hemon come lo scrittore. Un uomo guarda i suoi allevatori. Una famiglia in posa su una spiaggia di ciottoli. Impiegate con il grembiule e mazzi di fiori. Carriole, giovani e strade da riparare.

Niente didascalie, sembra. In verità sono lunghe 196 pagine, tante ne conta il racconto *I miei genitori*, uno dei due che compongono l'ultimo libro di Aleksandar Hemon (in copertina, le schermaglie amorose di papà e mamma). Sorpresa: anche il secondo racconto - *Tutto questo non ti appartiene* - ha la sua copertina: lo scrittore da piccolo, che gioca in salopette. Facciata A e facciata B, come nei vecchi dischi.

Sta al lettore decidere da quale storia cominciare. Dal ragazzino diventato giovanotto, che a 28 anni era a Chicago per studiare. Al momento di tornare a casa gli dissero che l'aeroporto di Sarajevo era chiuso per guerra, e che il suo passaporto jugoslavo non valeva più nulla (succede a Tom Hanks nel film di Steven Spielberg *The Terminal*: per fargli capire che la sua nazione non esiste più distruggono con un pugno un sacchetto di patatine).

Spoiler: Aleksandar Hemon è rimasto negli Usa, scrive benissimo in inglese, ha avuto borse di studio e molti premi. Einaudi aveva pubblicato una decina di anni fa *Il libro delle mie vite e Amore e ostacoli*: qualche aneddoto già utilizzato per i racconti ricompare qui, in presa diretta autobiografica.

Con più gusto, scopriamo la storia della famiglia Hemon. In omni bambini emigrarono in Bosnia dalla Galizia: «Collocata nella parte occidentale dell'attuale Ucraina», scrive Hemon nel 2019. All'epoca, era il 1912: «Un territorio di nazioni e religioni mescolate in modi che nessuno è più in grado di ricordare o comprendere». La regione dove era nato Henry Roth, lo scrittore di *Chiamato sono* - e della più lunga crisi da pagina bianca, quasi mezzo secolo. Emigrò dalla Galizia con i genitori a due anni, «importato negli Stati Uniti come un pacco postale». La madre di Aleksandar Hemon

In un doppio romanzo, uno dedicato alla madre e al padre, l'altro alla propria gioventù, Aleksandar Hemon incrocia grandi temi e drammi personali

gli aceri, e il disco di canti tradizionali ucraini, che sulla copertina ha scritto Hemon: in esilio, i genitori tornarono alle origini.

Il romanzo della famiglia Hemon è diviso in capitoli. L'autobiografia del giovane Aleksandar, più frammentaria e riflessiva, si interroga - meglio sarebbe dire si tormenta - sulla memoria e le sue intermissioni. Diventa più interessante quando racconta la vita del ragazzino nato nel 1964 a Sarajevo: divertimenti, crudeltà, guerre fra bande di quartiere, bullismo passivo e attivo (quando capitava), primi innamoramenti puntualmente andati a male.

Le vite degli antenati sono complicate e drammatiche, per la forzata convivenza tra gruppi etnici diversi, le guerre, le nazioni allo sfascio. Trascorrono tra fughe, case razziate e distrutte, incidenti. Papà Hemon era riuscito a studiare solo perché il fratello maggiore aveva scambiato una mina per una granata, e giocherellando con l'ordigno aveva perso la vista.

Nell'intervallo di «pace jugoslava», gli Hemon avevano l'automobile per andare al mare, la baita per il fine settimana, la televisione a colori e risparmi in dollari, grazie agli incarichi che portavano il genitore all'estero. Giovanotto appassionato di cinema, collezionava i biglietti e teneva l'elenco dei film visti, andava forte Esther Williams con le sue acrobazie acquatiche, accanto a *Mezzogiorno di fuoco*. Un dimenticato film di Emilio Fernández diede origine allo stile musicale jugoslavo-messicano: «Montenegrini in sombrero che cantavano in toccante serbo-croato l'abbandono dei loro villaggi e delle loro Juanite per andare nelle grandi città».

I cibi rinsaldano i legami familiari, le feste mischiano canti tradizionali al repertorio del festival di Sanremo (nei film di Kusturica si ascoltava Celeno). Rimane un senso di insicurezza. «Katastrofa», diceva la madre che alla futura nuora, per far conoscenza, domandò: «Cos'è successo di brutto nella tua famiglia?». Nulla? E allora cosa vi raccontate quando siete insieme?

Aleksandar Hemon trasporta la «katastrofa» in letteratura. I colpi di scena in un dramma, o nei racconti familiari. Il suo apprendistato da romanziere - prima ancora da paroliere di un'opera rock, fallita perché né lui né i suoi amici avevano qualcosa da raccontare - è nella facciata B del libro.



Aleksandar Hemon
I miei genitori/
Tutto questo non ti appartiene
Crocetti
Traduzione
Gianni Pannofino
pagg. 400
euro 20

VOTO
★★★★☆

aveva vissuto «un'infanzia ottocentesca», al villaggio le case avevano i pavimenti di terra. Grazie all'istruzione obbligatoria e gratuita, per maschi e femmine, frequentò l'università di Belgrado e sposò un ingegnere. Nella Jugoslavia di Tito fecero un gran salto rispetto alle vite dei genitori e dei nonni. Le ragazze andavano al cinema e alle feste, nei campi estivi aiutavano a costruire la prima autostrada del paese. Il figlio sedicenne e ribelle, futuro scrittore, sarà meno entusiasta dell'ideologia e della vita socialista.

Il padre lavorava nella ditta che gli aveva finanziato di studi, nel tempolaboro badava alle api. Riuscirono a lasciare Sarajevo con l'ultimo treno prima dell'assedio. Per un po' rimasero nella casa di campagna, poi ebbero un visto per il Canada, dove arrivarono nel 1993. Da qui le bandierine con